**Esercizi spirituali per giovani**

**Prima serata – Lunedì 7 marzo 2016**

**“Siamo chiamati a vivere di misericordia…”**

**Introduzione**

In questo Anno Santo, potremo fare l’esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell’indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l’olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l’attenzione dovuta. Non cadiamo nell’indifferenza che umilia, nell’abitudinarietà che anestetizza l’animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell’amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l’ipocrisia e l’egoismo.

È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle *opere di misericordia* *corporale* e *spirituale*. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. (dalla Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia, Misericordiæ Vultus, 15)

**Preghiamo**

Padre misericordioso, che nel comandamento dell'amore hai posto il compendio e l'anima di tutta la legge, donaci un cuore attento e generoso verso le sofferenze e le miserie dei fratelli per essere simili a Cristo, buon samaritano del mondo. Egli è Dio...

**Dal vangelo secondo Luca** (10, 25-37)

In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levìta, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all’albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”. Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va’ e anche tu fa’ così».

**Riflessione**

Ho accolto con gioia e sinceramente anche con un certo timore l’invito di don Andrea a tenere le meditazioni di queste due serate di Esercizi Spirituali per giovani: è infatti la mia prima esperienza da Predicatore.

Poiché questi esercizi sono inserite nel Giubileo straordinario della Misericordia, mi sono lasciato guidare da una frase della Bolla di Indizione dell’Anno Santo, *Misericordiæ Vultus*,che dice: “Siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia” (MV, 9). Ecco dunque l’invito del vangelo di questa sera a vivere atteggiamenti di misericordia con il nostro prossimo. Ma questo a noi è possibile, perché c’è stato Chi – e questo è Dio – ha usato misericordia a noi per primi! Ciò sarà il tema della serata di domani.

L’episodio che abbiamo appena letto si inserisce all’inizio di quel viaggio narrato da Luca e che Gesù compie con i suoi discepoli dalla Galilea verso Gerusalemme, quindi verso il suo destino di morte e di risurrezione; potremmo viverlo anche noi, con lo stesso spirito, come una tappa del percorso quaresimale verso la Pasqua.

Il celeberrimo racconto del Buon Samaritano nasce da una domanda di un dottore della Legge, (diremo noi un esperto della Bibbia, un teologo) che vuole provocare Gesù sulla sua ortodossia e la sua conoscenza della sacra Scrittura. La domanda: «*Che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?»* pone subito l’accento sul *fare*, sui gesti da compiere. È una caratteristica tipica del pensiero biblico e giudaico; d’altronde la Legge è fatta di 613 precetti che riguardano azioni da compiere o da evitare per vivere nella comunione con Dio; direi, quindi, una domanda molto pratica. Inoltre il verbo *ereditare* fa comprendere come il dottore della legge intenda che la vita eterna va guadagnata, conquistata attraverso i propri meriti. Gesù, come usavano i maestri nelle scuole rabbiniche, ribatte con una contro-domanda, che impone all’improvvisato discepolo di dimostrare il suo bagaglio culturale religioso: *«Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?»* Non c’è bisogno di nuove formulazioni da parte di Gesù; egli rimanda alla sacra Scrittura, dove è contenuta, come rivelazione, la volontà di Dio. Gesù domanda: «*Come leggi?»* non perché il dottore non sapesse leggere o leggesse male, ma perché la *Torah* è scritta in ebraico, una lingua in cui si scrivono solo le consonanti. Quindi a seconda delle vocali che si inserivano nel leggere la Scrittura, ci potevano essere interpretazioni diverse. Il dottore della Legge, allora, richiama il grande principio dell’amore a Dio formulato in *Dt* 6,5, lo שמע ישראל (Ascolta, Israele) che ogni ebreo recitava quotidianamente. In realtà all’originale formulazione ebraica, che comprende cuore, anima e forze, l’evangelista Luca nella sua redazione aggiunge la mente, che è un aspetto importante dell’antropologia greca e non semitica. Anche l’altro principio, quello dell’amore al prossimo, è noto nella tradizione biblica nella formula sintetica del *Lv* 19,18. L’accostamento naturale di due comandamenti così lontani nella *Torah,* ci dice che l’amore per Dio va unito all’amore per il fratello che ho accanto e viceversa. Giovanni nella sua prima lettera lo dice chiaramente: “Se uno dicesse: «Io amo Dio», e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.” (1Gv 4,20) Separare questi due amori significa condannare il cristianesimo a diventare o ideologia, o filantropia. Nel primo caso noi diventeremmo esperti di un Dio astratto, che non esiste, frutto di qualche nostra idea, non di certo il Dio di Gesù Cristo; nel secondo caso diventeremmo esperti di un amore orizzontale, rischiando di travestirci di buonismo (“ti aiuto così mi sento meglio io”) o – peggio ancora – credendo di essere noi la salvezza degli altri e così di poterli possedere (“io sono la tua salvezza quindi tu sei mio”).

Gesù sembra liquidare il dottore della Legge: *«Hai risposto bene; fa’ questo e vivrai».* Quindi apparentemente non c’è niente di nuovo, il dottore rimane probabilmente deluso dall’incontro con il Rabbi. Ma per non andar via a bocca asciutta, egli pone una seconda domanda, quasi a volersi giustificare per la sua insistenza: Amare Dio…siamo d’accordo, ma il prossimo? *«E chi è mio prossimo?»* Non è una domanda banale, anzi all’epoca era una questione aperta nelle discussioni dei maestri giudei: Fin dove si estende l’amore al prossimo? Infatti nell’Antico Testamento *prossimo* era il connazionale, il membro del popolo di Dio, e anche l’immigrato inserito nella comunità israelitica. Ma al tempo di Gesù si erano aggiunte delle restrizioni per cui praticamente il prossimo era il membro della setta o gruppo religioso di appartenenza (farisei, esseni, zeloti…).

E su questo sfondo viene costruito il racconto magistrale di Gesù. Egli non dà una risposta teorica sulla nozione di prossimo, non costruisce una casistica astratta, ma propone una situazione concreta della vita, un racconto veritiero, plausibile, perché non vuole dare una semplice opinione da rabbino come tanti altri. Dice Primo Mazzolari: “Una parabola non è un discorso, perché la verità rimane più viva e presente sotto il velo dell’immagine. La parabola del Buon Samaritano è così bella che par vera, un fatto realmente accaduto ai giorni di Gesù e ogni giorno sulle nostre strade”. Solo così il mandato di amare il prossimo come se stessi diventa universale e condizionato dal “mai abbastanza”, che caratterizza le “70 volte 7” che Pietro deve essere disposto a perdonare.

Dicevamo che il racconto di Gesù parte da alcune circostanze realistiche: la strada che collega Gerusalemme (760m s.l.m.) a Gerico (-230m s.l.m.) è lunga una trentina di km e comprende un dislivello di circa 1000 metri; attraversa una zona desertica piena di scoscendimenti e anfratti, rifugio ideale per rapinatori. Il malcapitato, forse, camminava da solo, era quindi più facile preda dei briganti, e forse ha opposto resistenza alla rapina, e questo gli è costato caro. Si è trovato privo di tutto e ferito gravemente. Certamente sarebbe morto di lì a poco, magari vittima del dissanguamento, del caldo o di qualche animale selvatico. Nel racconto è detto: “**un uomo**”. Non è identificato né con la religione, né con l’etnia, la classe sociale o la professione, come invece gli altri personaggi del racconto (sacerdote, levita, samaritano, albergatore). Nelle intenzioni di Gesù, quest’uomo vuole essere il volto di ogni bisognoso: la vera compassione non deve chiedere *chi* sia colui che è nel bisogno, né indagare su nazionalità o religione o idea politica.

Con rapide pennellate Gesù introduce ora gli altri due personaggi della scena: il **sacerdote** e il levita, un inserviente o cantore nel Tempio di Gerusalemme. Essi verosimilmente rientravano a casa a Gerico, dopo il turno settimanale di culto al tempio. Fanno la stessa strada del malcapitato, ma vedendolo girano al largo. Il vangelo non spiega il perché di questa omissione di soccorso, l’uditorio, però, sa bene che il sacerdote e il levita non sono tenuti a soccorrere il ferito, perché qualora gli fosse morto tra le braccia, sarebbero diventati impuri e inabili a esercitare il culto. È proprio la Legge (*Lv* 21,1) a imporre un comportamento del genere. Per la mentalità dell’epoca non è disdicevole né irragionevole. Ma non rientra nel modo di agire di Gesù! Che quindi stigmatizza il loro comportamento, non solo dal punto di vista individuale, ma da quello sociale e religioso. Gesù vuole dirci che davanti al bisogno non c’è legge che tenga, neanche quella del culto e dell’onore a Dio. San Vincenzo de’ Paoli diceva: “Non lascia Dio chi lo lascia per il fratello bisognoso.” Papa Francesco nella succitata *Misericordiæ Vultus* al n. 20 afferma: “Il richiamo all’osservanza della legge non può ostacolare l’attenzione per le necessità che toccano la dignità delle persone.” Lo stesso Gesù citava il profeta Osea: “*Misericordia io voglio e non sacrifici*” quando ricordava ai farisei: “Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori” (*Mt* 9,13). Non poniamo dunque la Legge come scusa per le nostre pigrizie o freddezze.

Il **levita** passa su quella stessa strada e si comporta allo stesso modo del sacerdote. Don Mazzolari si domanda perché viene proposta da Gesù questa seconda figura. È come se si indugiasse nella meschinità dell’uomo indifferente, Gesù ci fa rimasticare l’amarezza di un cuore di pietra. Il levita è effetto del contagio del *malesempio* di chi sta in alto: è un ripetitore, una brutta copia di chi è passato prima di lui. Potremmo dire, un fedelissimo che non si distacca da chi gli dovrebbe indicare la giusta via e non lo fa. Attenti che il malesempio contagia: se lo fa il parroco, il vescovo, il papa, anche il laico lo farà. “Si è fatto sempre così” è una buona scusa dietro cui nasconderci, ma la carità intelligente si fa quando vedo con i miei occhi le necessità dell’altro, non con gli occhi del prete che mi ha preceduto. Quindi un monito per i sacerdoti e per i laici “fedelissimi”. Nell’enciclica *Evangelii gaudium* al n. 201, il Papa scrive: “Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali.”

A questo punto, con sorpresa di tutti, appare un protagonista inaspettato: un **samaritano**, un meticcio, un bastardo ed eretico. I samaritani sono nemici giurati dei giudei, poiché al tempo della deportazione in Babilonia, questa etnia ha occupato la Samaria e fondendosi con la popolazione rimasta ha dato vita a un culto eretico di Jahvé. Non potevano celebrare i sacrifici al tempio di Gerusalemme e si costruirono un tempio sul monte Garazim a Samaria.

Se tutti nel racconto ragionassero allo stesso modo, non ci stupirebbe che pure il samaritano, incontrando quel moribondo avrebbe girato al largo: vuoi per la paura che i malviventi fossero ancora in zona e rapinassero anche lui, vuoi perché verosimilmente quell’uomo è un giudeo, dal quale tenersi lontani per motivi religiosi! Invece Gesù si compiace di descrivere minuziosamente i gesti di aiuto del samaritano: *vide*, non volta lo sguardo altrove; *ebbe compassione*, si muove fin nelle viscere, come una madre per il proprio figlio (badiamo che questa espressione è usata dagli evangelisti sempre in riferimento a Gesù…ecco perché i Padri della Chiesa identificano Gesù col Buon Samaritano); *gli si fece vicino*, cioè diviene il suo prossimo; *gli fasciò le ferite*, probabilmente strappando le proprie vesti o il turbante fa delle bende per fermare l’emorragia; *versò* sulle ferite *olio* per lenire il dolore e *vino*, che faceva da disinfettante alcoolico. Lo trasporta alla locanda e vuole addirittura fare di più: lascia all’albergatore la paga di due giorni e promette altri denari per assicurarsi della sua piena guarigione. Fa tutto questo, non perché conoscesse il comandamento, come lo scriba, o perché fosse migliore del sacerdote e del levita, ma perché alla vista del ferito, riconosce un suo simile e si commuove nell’intimo, lo vede ed è come se si rispecchiasse in lui: “Ama il tuo prossimo come te stesso”. Il suo sguardo è il modo di guardare di Dio, uno sguardo compassionevole, di misericordia, di tenerezza.

A questa carrellata di personaggi io ne aggiungerei un altro: **l’albergatore.** Papa Francesco parla spesso di “mondanizzazione” della chiesa, di cristiani non praticanti, o meglio di non praticanti della carità! Cristiani che amano Dio eppure non sono capaci di amare il prossimo. Chi di noi non si immedesima volentieri nell’**albergatore?** riceviamo il povero, il disgraziato direttamente dalle mani di Cristo, buon Samaritano, facciamo del bene, ma con la garanzia di essere rimborsato. Facciamo del bene senza metterci del nostro, senza impegnarci in prima persona.

Invece la grandezza del samaritano è la sospensione del proprio interesse, dei propri impegni, a favore di chi è nel bisogno. Non si tratta di provare simpatia per chiunque, ma di commuoversi dinanzi al bisogno altrui per ragioni di fede: infatti se Dio ha amato noi, anche noi dobbiamo amare gli altri (*1Gv* 4,11); anzi, rincara Gesù: Nessuno ha un amore più grande di questo: *dare la vita* per i propri amici (*Gv* 15, 13).

Avvicinando quell’uomo, il samaritano gli è diventato prossimo e Gesù ha già pronta la sua domanda proprio su questo punto: “Chi di questi tre – chiederà al dottore della Legge – ti sembra sia diventato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?”. L’attenzione di Gesù è rivolta non all’oggetto dell’amore, il malcapitato, ma al soggetto agente: ecco chi è il prossimo. All’interlocutore è chiesto di divenire *protagonista* del gesto di prossimità. Non è una cosa istintiva, lascia intendere Gesù, “Chi è diventato…”, ma è un tipo di amore che si può imparare. Lo si può imparare da Gesù stesso che pur essendo nella condizione di Dio, si è abbassato a diventare uomo, fino all’obbedienza della croce. (cfr *Fil* 2,6-11). Noi cristiani questo lo sappiamo, ma quanto è difficile portare lo stesso fervore del culto a Dio sulle strade degli incontri concreti, quanto necessita coraggio onorare accanto alla Signoria di Dio, la Signoria del prossimo.

Allora concludo riprendendo le parole lette nell’introduzione e che mi sembrano significative: “La Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l’olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l’attenzione dovuta. Non cadiamo nell’*indifferenza* che umilia, nell’*abitudinarietà* che anestetizza l’animo e impedisce di scoprire la novità, nel *cinismo* che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle.”

Alla domanda di Gesù “Chi è stato il prossimo”, lo scriba non ha alternative, sebbene senza nominare l’eretico e inviso samaritano, (forse per rigetto?), risponderà: “Colui che ha fatto misericordia con lui!” ed è la risposta giusta. Non c’è altro da dire, c’è solo da fare altrettanto. Da fare, cioè, la misericordia.

**Alcune domande per la riflessione personale:**

* Non si può cristianamente tenere separati l’amore di Dio e del prossimo: sono capace di avere un sano amore per Dio e per il fratello, senza cadere in ideologie o filantropie?
* La vera compassione non deve chiedere *chi* sia colui che è nel bisogno, essa non ha preferenze nel fare il bene: tendiamo a direzionare la nostra misericordia verso qualcuno piuttosto che altri?
* Come ci poniamo davanti alla legge: mettiamo le regole davanti al fratello o siamo flessibili?
* Il malesempio contagia: ci facciamo trascinare dal “si è sempre fatto così”? o agiamo seguendo le nostre “viscere di misericordia”?
* Amiamo Dio ma non sappiamo far del bene al nostro prossimo senza la garanzia di un tornaconto, di un rimborso?
* In quale personaggio mi identifico maggiormente, e quali sentimenti mi suscita questa identificazione?

**Seconda serata – martedì 8 marzo 2016**

**“…perché a noi per primi è stata usata misericordia” (MV 9)**

**Introduzione**

Da un’altra parabola, inoltre, ricaviamo un insegnamento per il nostro stile di vita cristiano. Provocato dalla domanda di Pietro su quante volte fosse necessario perdonare, Gesù rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,22), e raccontò la parabola del “servo spietato”. La parabola contiene un profondo insegnamento per ciascuno di noi. Gesù afferma che la misericordia non è solo l’agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia. Il perdono delle offese diventa l’espressione più evidente dell’amore misericordioso e per noi cristiani è un imperativo da cui non possiamo prescindere. Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure, il perdono è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici. Accogliamo quindi l’esortazione dell’apostolo: «Non tramonti il sole sopra la vostra ira» (Ef 4,26). E soprattutto ascoltiamo la parola di Gesù che ha posto la misericordia come un ideale di vita e come criterio di credibilità per la nostra fede: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7) è la beatitudine a cui ispirarsi con particolare impegno in questo Anno Santo. Come si nota, la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l’agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L’amore, d’altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell’agire quotidiano. La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. È sulla stessa lunghezza d’onda che si deve orientare l’amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri. (MV, n.9)

**Preghiamo**

O Dio di giustizia e di amore, che perdoni a noi se perdoniamo ai nostri fratelli, crea in noi un cuore nuovo a immagine del tuo Figlio, un cuore sempre più grande di ogni offesa, per ricordare al mondo come tu ci ami. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

**Dal vangelo secondo Matteo** (18, 21-35)

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l’accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell’uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.

Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

**Riflessione**

Nella prima serata di Esercizi abbiamo affrontato la parabola del Buon Samaritano e gli atteggiamenti di misericordia e compassione che siamo chiamati a mettere in atto per poter “vivere di Misericordia”, come ci invita papa Francesco. Questa Misericordia è declinata – ormai lo sappiamo bene – nelle opere di Misericordia corporali e spirituali che la Chiesa ci invita a riscoprire in quest’anno. Le mediteremo domani con la testimonianza della Comunità Giovanni XXIII durante la Cattedra di S. Giusto.

In questa seconda serata di riflessione, come in un *flashback* cinematografico, desidero porre alla vostra attenzione il motivo che ci permette di *vivere di Misericordia* con il nostro agire; vogliamo scoprirne la *causa prima*, per dirla filosoficamente, o, parlando come un ingegnere, vogliamo individuare il *motorino di avviamento*. Il motivo che ci permette di vivere di Misericordia è il fatto che “a noi per primi è stata usata misericordia”, come si esprime sempre papa Francesco nella frase già citata. Usando altre parole, quelle di s. Giovanni nella sua Prima Lettera: “Noi amiamo, perché Egli ci ha amati per primo” (*1Gv* 4, 19)

Veniamo al Vangelo di questa sera. Anche questo brano di Matteo presenta la stessa struttura del racconto lucano di ieri: una domanda posta al Maestro dà l’occasione a Gesù di imprimere nell’uditorio il suo insegnamento attraverso l’immagine viva di una parabola.

Questo passo evangelico (pericope) è inserito nel capitolo 18 di Matteo, il cosiddetto Discorso ecclesiale o comunitario, il 4° di 5 discorsi in cui è organizzato il suo vangelo. Qui Matteo raccoglie in modo ordinato tutti gli insegnamenti di Gesù circa il vivere in comunità, per es. come risolvere i problemi coi fratelli nella chiesa nascente e come nella correzione fraterna e nel perdono generoso si possa mantenere viva e unita la comunità nel nome di Gesù.

“Se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?” Il giudaismo conosceva già il dovere del perdono delle offese, ma si trattava di una compilazione di tariffe precise. La grettezza umana è sempre pronta a trovare una misura, una norma che la soddisfi. Perdonare, sì, ma quante volte? I rabbini, per sottolineare la liberalità di Dio, dicevano che egli perdona tre volte; le scuole rabbiniche esigevano dai loro discepoli di perdonare un certo numero di volte alla moglie, ai figli, ai fratelli, ecc., e questo tariffario variava da scuola a scuola. Pietro insomma domanda a Gesù quale sia il suo tariffario.

Sarà un caso che l’evangelista affida proprio a Pietro la domanda sul perdono fraterno? Pietro è una figura preminente nella comunità, e sicuramente nei primi passi della vita della Chiesa sarà chiamato a gestire la giustizia e le relazioni al suo interno. Ricordiamo tutti il compito che Gesù gli affida dopo la sua solenne professione di fede: “A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli” (*Mt* 16,19). Proprio Pietro, però, che si crede di essere il discepolo modello del suo Maestro, fino a offrirsi di prendere le sue difese a rischio della morte con lui (26,35), alla resa dei conti si ritrova nel cortile del sommo Sacerdote a rinnegarlo davanti a una serva. Ma è proprio in quella vergogna che sente la misericordia di Dio: solo dopo aver sentito lo sguardo di Gesù sulla propria bassezza, uscito fuori pianse amaramente (26,75) e comincia ad essere il Pietro che Gesù aveva desiderato, la Roccia sulla quale fondare la Chiesa. Guarito da quello sguardo di misericordia, Pietro ricorda che solo poche ore prima Gesù gli aveva lavato i piedi, e capirà che il Maestro va alla morte per amore suo e dell’umanità.

Insomma Pietro sa che Gesù aveva detto di amare i propri nemici, e che nel *Padre nostro* aveva insegnato a pregare: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Allora, abbozza una risposta: «Fino a sette volte?». È più del doppio di tre, ed inoltre è un bel numero di valore simbolico che richiama la completezza, cioè *sempre*.

Se vi va possiamo fare alcune equazioni… bibliche. Nella matematica della giustizia l’equazione è 1 a 1, *occhio per occhio*, (tu mi fai qualcosa e io te la rendo…nel bene o nel male), e l’equazione della violenza cieca e distruttiva che appare già agli inizi della storia umana in Genesi è 77 a 7: “Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamek settantasette” (*Gen* 4,24), Gesù si pone in antitesi alla vendetta sproporzionata con l’equazione del perdono illimitato: 70 volte 7 a 7, cioè *sempre sempre*. Un fondamentalista direbbe che ci si perdona ogni tre minuti circa. Ed è vero! Il perdono è il respiro dell’uomo, che – scrive Silvano Fausti – vive perché inspira ed espira, cioè riceve e dona il perdono. Chi solo inspira, esplode; chi solo espira, implode. La vita è proprio il circolare del perdono ricevuto e dato.

La parabola, che Gesù fa seguire a questo insegnamento, dà la ragione di questo dovere di perdonare senza limiti. Perché dovrei perdonare al mio fratello, che *insiste* a peccare contro di me…e più volte al giorno??

Quel re che comincia a regolare i conti con i suoi servi è chiaramente Dio Padre, e noi siamo i suoi ministri ai quali è affidato il suo tesoro. Appena cominciato, già si imbatte in un debitore notevole; probabilmente *da qualunque parte* avrebbe cominciato, si sarebbe imbattuto in un debitore di 10.000 talenti. Come a dire: siamo tutti nella stessa condizione davanti a Dio.

Badate: diecimila è la cifra più alta che si possa esprimere nella lingua greca, in cui è scritto il vangelo, e il talento è la misura di peso più grande. 10.000 talenti sono 360 tonnellate di metallo prezioso; per pagare un simile debito uno dovrebbe lavorare 200.000 anni senza mangiare. È chiaro che Gesù intende che il debito è impagabile. Esso simboleggia ciò che Dio mi ha dato: mi ha creato suo figlio, a sua immagine e somiglianza. Un bene che non possiamo assolutamente ricambiare.

Il servo, infatti, “non era in grado di restituire, e il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito”. Questa era la pena per i debitori: la vendita ai mercanti di schiavi. Certo è che chi stabilisce con Dio un rapporto di pura giustizia da ragioniere, si sentirà sempre in debito con lui, sarà sempre insolvente.

Ecco allora la supplica del servo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Una promessa che non ha nulla di realistico, è la frase di un disperato che si impegna all’impossibile. E qui avviene l’incredibile, l’insperabile per il servo: “Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.” Lui che cercava una dilazione del debito nel tempo trova il condono totale, lo strappo del debito. “Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia” (*Rm* 5,20). La nostra condizione commuove il Signore fin nelle viscere. È lo stesso verbo che smuove il samaritano verso il malcapitato e che richiama l’amore viscerale di una madre. Il libro del Siracide afferma: “Il Signore è paziente con gli uomini / e riversa su di essi la sua misericordia. / Vede e conosce che la loro sorte è misera, / per questo moltiplica il perdono. / La misericordia dell'uomo riguarda il prossimo, / la misericordia del Signore ogni essere vivente. (18,10-12) Ecco il **nucleo** della nostra riflessione: la giustizia di Dio, che si rivela nel Figlio Gesù, non è quella che ristabilisce la parità, secondo la regola: chi sbaglia paga. È una giustizia superiore, non umana, divina, la giustizia propria di chi ama, e come dice bene s. Agostino: La misura dell’amore è amare senza misura! È una giustizia che paradossalmente si sente in debito verso tutti: coll’avversario sente il dovere della riconciliazione, col piccolo dell’accoglienza, con lo smarrito della sua ricerca, al colpevole dona la correzione, al debitore concede il condono. Potremo dire con le parole della Lettera ai Romani “Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole” (*Rm* 13,8). Così si conclude il primo atto di questo dramma.

Atto secondo: “Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari.” Una cifra decisamente trascurabile rispetto al debito appena condonato, eppure... “Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!” e sebbene il suo compagno lo supplicasse con le identiche parole che mossero a pietà il re, lui lo fa gettare in prigione. Quanto Dio è magnanimo con noi, altrettanto noi siamo meschini con gli altri. Paolo incoraggiava i Filippesi: “Abbiate gli stessi sentimenti di Cristo!” (2,5) e invece questo servo mette un argine, una diga al fiume di misericordia che ha ricevuto; con un atto egoistico la trattiene per sé.

Atto finale: i compagni ne sono profondamente addolorati e riferiscono al re l’accaduto. Essi simboleggiano gli altri membri della Chiesa: questi si rattristano del comportamento spietato del servo, perché la riconciliazione non avviene come un fatto privatistico, confinato nell’ambito dei rapporti interpersonali, ma è un affare che coinvolge tutti i fratelli, è una realtà comunitaria.

“Servo malvagio!” è l’espressione sdegnata di un re, il quale constata che il suo esempio non viene seguito. Il peccato più grave non era il debito enorme, ma il piccolo credito che il servo vuol far valere nei confronti di un suo simile. Il servo ha scisso in sé l’uomo graziato dall’uomo che fa grazia. Amareggiato il re gli chiede: “Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”

Sentite cosa scrive s. Pietro Crisologo: “Abbia compassione, chi spera compassione. Chi domanda pietà, la eserciti. Chi vuole che gli sia concesso un dono, apra la sua mano agli altri. E' un cattivo richiedente colui che nega agli altri quello che domanda per sé. O uomo, sii tu stesso per te la regola della misericordia. Il modo con cui vuoi che si usi misericordia a te, usalo tu con gli altri. La larghezza di misericordia che vuoi per te, abbila per gli altri. Offri agli altri quella stessa pronta misericordia, che desideri per te.” Papa Benedetto ebbe a scrivere: “La colpa può essere superata con il perdono, non attraverso la ritorsione. Dio è un Dio che perdona, perché ama le sue creature, ma il perdono può penetrare, può diventare efficace, solo in colui che, da parte sua, perdona.”

Questo è l’**apice** dell’insegnamento di Gesù: quanto il Signore ha fatto con me è *principio e modello* di quanto io faccio col mio fratello: “Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.” (*Ef* 4,32). C’è quel “come” che un po’ spaventa e imbarazza perché ci paragona a Lui. Giovedì santo, nell’ultima cena lo sentiremo esclamare: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri.” Gesù punta alto su di noi, ci vuole veri figli del Padre. Infatti, un amore che non perdona non è amore. Dobbiamo comprendere che – come scrive Fausti – il male che io compio diventa occasione di perdono da parte di Dio, il male dell’altro diventa perdono mio, cosicché il perdono mi rende come Dio, mi rende suo figlio! Agostino dice: “Perdonàti, perdoniamo”

Perdonare è *iper-donare*, donare senza misura, fa parte di un atto creativo e creatore che, dunque, è proprio di Dio: perché dà origine a una nuova umanità, più sana, libera e pacificata. Ricorda s. Paolo: “Se uno è in Cristo, è una creatura nuova. […] Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo […]. È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe. […] Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio. (cfr *2Cor* 5, 17-21).

A conclusione di questa riflessione quaresimale è bene quindi richiamare il mistero della Passione e Croce di Gesù. “Il Figlio di Dio mi ha amato e ha dato se stesso per me.” (cf *Gal* 2,20) Egli ha pagato per noi all'eterno Padre /il debito di Adamo, /e con il sangue sparso per la nostra salvezza / ha cancellato la condanna della colpa antica. (Exsultet), sul patibolo infamante della croce, ha pregato il Padre per i suoi aguzzini: “Perdonali perché non sanno quello che fanno!” (*Lc* 23,24). Il pensiero che Dio per il perdono della colpa, per la guarigione degli uomini abbia pagato il prezzo della morte del Suo Figlio, ci è diventato oggi un concetto estraneo, rileva Benedetto XVI, forse per la banalizzazione del male o perché il male che c’è dappertutto, porta a negare un Dio buono. Eppure è proprio questo il dono più grande, l’iper-dono: “In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.” (*1Gv* 4, 10) Papa Francesco ci ricorda che “la Croce è il giudizio di Dio su tutti noi e su questo mondo. Ma come ci giudica Dio? Dando la vita per noi! Ecco l’atto supremo di giustizia che ha sconfitto una volta per tutte il Principe di questo mondo; e questo atto supremo di giustizia è proprio anche l’atto supremo di misericordia. Gesù ci chiama tutti a seguire questa strada: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36).”

**Alcune domande per la riflessione personale:**

* Anch’io ho un tariffario nel concedere il mio perdono oltre il quale non vado? Lo dono a tutti?
* Lasciarsi perdonare è forse più impegnativo che dare il perdono. Il mio orgoglio lo accetta come una necessità vitale?
* Stabilisco con Dio un rapporto di giustizia retributiva? Continuo a calcolare con lui e con gli altri?
* Sono convinto che il peccato, come anche la riconciliazione è un fatto che coinvolge tutta la comunità, nel bene o nel male?
* Che sentimento suscita quel “come” col quale Gesù ci chiede di amare come Lui? Paura, voglia di mettermi in gioco, inadeguatezza, coraggio…?
* Ho mai meditato il mistero della croce di Cristo rendendo grazie per il suo dono d’amore?